



SIRIA. Chi combatte contro chi

Un disastro umanitario, sintesi dei molti conflitti mediorientali e banco di prova di nuovi assetti nel mondo su base etno-nazionalista

*Bologna, Mercoledì 30 maggio ore 20,45
Chiesa della SS. Annunziata
Via San Mamolo, 2*



Riccardo Cristiano

La guerra in Siria, chiave del nuovo governo globale (*)

La teologia chiusa di Aleksandr Dugin e Steve Bannon

Forse è stato proprio Steve Bannon, il consigliere di Donald Trump da molti ritenuto il ruvido e irruento ideologo del Tea Party globale, a dare la più graffiante definizione di Aleksandr Dugin, il brillante e inquietante consigliere di Vladimir Putin. Anni fa Steve Bannon presentò con estrema precisione la sua visione del mondo nel corso di una video conferenza. Ad ascoltarlo c'erano i leader e gli invitati del Dignitatis Humanae Institute, un think tank del conservatorismo cattolico. Tra le figure di riferimento dell'istituto spicca il cardinale Burke, animatore della lettera firmata con tre suoi colleghi e che contesta l'esortazione apostolica post-sinodale *Amoris Laetitia*, frutto di due anni di arroventato confronto nei sinodi sulla famiglia, dai quali la linea di Bergoglio sulla famiglia è uscita avallata da due terzi dell'assemblea. In quella circostanza, parlando di Putin, Bannon ha detto: «Alcuni fondamenti delle convinzioni di Putin provengono da quello che io chiamo approccio eurasista; lui ha un consigliere che torna a Julius Evola e a diversi scrittori del XX secolo che sono davvero i sostenitori di ciò che è chiamato il movimento tradizionalista, metastatizzatosi nel fascismo italiano». È dunque prioritario partire da Aleksandr Dugin per capire quale guerra, a suo avviso, si sia combattuta e si combatta in Siria.

Quando la Russia è intervenuta in Siria lui stesso lo ha spiegato in un articolo scritto per la rivista tedesca “Zuerst!”, nel quale prende le mosse dall'abbattimento, il 31 ottobre del 2015, del Airbus A321 con 224 passeggeri a bordo. Atto terroristico compiuto dall'Isis nel Sinai, subito dopo il decollo da Sharm el Sheikh, quale vendetta per l'intervento russo in Siria. Uccidere civili, osserva Dugin, è l'essenza del terrorismo.

Ma perché la Russia aiuta militarmente la Siria? Primo, questo è un conflitto geopolitico. Il fronte tra atlantisti (sostenitori del Patto Atlantico) ed eurasisti (sostenitori dell'Eurasia a guida chiaramente russa) è in Siria. Dopo il collasso dell'Unione Sovietica, un vuoto politico è stato creato nell'Est e nel Medio Oriente. Gli Stati Uniti hanno perseguito un progetto di distruzione degli stati (il “Progetto del Grande Medio Oriente”).

(*) da Riccardo Cristiano, *Siria. L'ultimo genocidio. Così hanno vinto i nemici del dialogo*, Castelvecchi, 2017, parte seconda, II, pp. 159-184.

Distruggeva anche stati più o meno leali al potere di Washington. Gli Stati Uniti creano caos per proiettarsi come potere egemonico. La Russia era debole nel 1990 e non ha potuto reagire al tempo, ma nel 2000 ha cominciato lentamente a guarire. Oggi, Vladimir Putin ha deciso di opporsi alla politica americana del caos in Medio Oriente. L'aiuto militare russo in Siria contro il terrorismo può essere visto come un atto di geopolitica eurasista. La Siria si trova al centro della battaglia tra i sostenitori di un ordine mondiale unipolare (americano) e multipolare.

Segue un'accurata spiegazione del perché l'Isis sia una minaccia diretta per Mosca.

Creata dagli americani per diffondere il caos e avere un *template* per il proprio intervento, come si può vedere in Siria, l'Isis non è presente solo in Iraq e Siria. Gang di terroristi - con la stessa ideologia e gli spessi sponsor - sono attive anche in Afghanistan, Tagikistan e Uzbekistan, per quanto riguarda le aeree vicini ai nostri confini. Questi gruppi operano anche nel Caucaso all'interno dei nostri confini. Vladimir Putin ha capito che si tratta di creare le condizioni per usare l'Isis e gruppi simili in Asia centrale e nel Caucaso. La logica dell'intervento russo è dunque semplice. Se non conteniamo in Siria il terrorismo creato e sponsorizzato dagli Stati Uniti dovremo combatterlo all'interno dei nostri confini e sulla nostra terra. La Siria è la nostra linea di difesa esterna. La linea successiva è all'interno dell'Unione Eurasiatica (l'ex spazio sovietico, nda) e addirittura all'interno della Federazione russa. L'intervento russo al contrario della cosiddetta campagna anti-terrorismo guidata dagli Stati Uniti è perfettamente legittima. Mosca coopera con Damasco, e il governo siriano ha richiesto il nostro intervento. Le forze aeree russe lavorano con l'esercito siriano, mentre le azioni americane avvengono contro la volontà e malgrado la protesta del governo siriano. Assad è il legittimo presidente della Siria, che gode del sostegno di oltre il 50% del suo popolo. Questo significa che in Siria noi combattiamo insieme ai siriani contro l'espansione dello Stato islamico.

Segue l'esposizione dell'idea che il collasso della Siria determinerebbe il collasso di tutti gli altri stati, un effetto domino che coinvolgerebbe il Nord Africa e "porterebbe (altri, nda) milioni di rifugiati in Europa". Gli Stati Uniti dunque, afferma Dugin, puntano alla destabilizzazione non solo della Russia e dell'Asia centrale, ma anche dell'Europa, il Vecchio Continente piomberebbe nel caos totale e sarebbe spazzato via.

Chi combatte contro tutto ciò è la Russia, perché la Russia ha bisogno dell'Europa, visto che il collasso europeo sarebbe una cattiva notizia per Mosca, e l'Europa ha bisogno della Russia, perché è il suo scudo. Nonostante ciò, molti leader europei non lo comprendono.

Si arriva così alla logica conclusione:

La Russia in Siria combatte una guerra a molti livelli: combatte contro le aspirazioni globali ed egemoniche degli Stati Uniti, protegge la sua sicurezza nazionale e quella dell'Unione Euroasiatica, preserva l'Europa davanti al suo declino nella consapevolezza che questo sia dannoso anche per la Russia stessa.¹

Si potrebbe obiettare che la verità è esattamente l'opposta seguendo il ragionamento di un monaco ortodosso russo, Aleksandr Ogorodnikov, uno storico dissidente dei tempi sovietici, mandato per anni in Siberia, poi eletto al Parlamento russo e ora oppositore di Putin. Per lui, che ho incontrato al meeting di Sant'Egidio per la pace tra i popoli tenutosi nel 2015 a Tirana, Putin è il prodotto degli oligarchi.

Sono stati loro a finanziare la campagna militare nel Caucaso, a cominciare dal Daghestan, quindi in Cecenia. Perché Putin, cioè il nuovo sistema, doveva emergere come "il vincitore". Quando i ceceni attaccarono in Daghestan, quei gruppi potevano essere sconfitti, quelle cellule eliminate. Ma Putin non volle. Doveva scatenare la seconda guerra cecena con l'ausilio di bande irregolari e della malavita organizzata, e imporre il suo "impero". Il prodotto è noto, la piaga jihadista cecena. Ma Putin viene presentato come "il pacificatore del Caucaso". A Groznyj il corso centrale si chiama Viale Vladimir Putin².

La sua teoria sembra trovare una drammatica conferma nella storia di Malhama Tactical, l'organizzazione di "istruttori" al jihad, all'occorrenza disponibili come "forza d'élite", pronta a intervenire a sostegno di soggetti qaidisti non solo in Siria, ma anche in Cina e Birmania, ad esempio, e che avrebbe il suo nucleo originario in combattenti formati dagli anni Novanta in Daghestan e Cecenia, il cui leader rilascia interviste su piattaforme modernissime come Telegram e usando account falsi pubblica addirittura offerte di lavoro su Facebook, presentando il suo gruppo, ha scritto «Foreign Policy», come un *fun and friendly team*: annunci scritti ovviamente in russo, e che verrebbero letti da migliaia e migliaia di utenti.

Ma il punto qui non è Ogorodnikov e i risultati dell'operazione Groznyj: il punto qui è la visione di questo consigliere di Putin. È dunque importante proseguire nella lettura e capire a cosa punti questa guerra: quale sia il suo obiettivo politico. Un obiettivo, vecchio di almeno un decennio, è quello di un asse strategico con la Turchia. Dopo tante guerre nei secoli passati capirsi è fondamentale per gestire fruttuosamente il proprio futuro. Una gestione che Dugin non mostra di avere problemi a ipotizzare con Erdogan. Seguiamo, ad esempio, il racconto che lo stesso Dugin ha fatto dei suoi colloqui ad Ankara, trovandosi a ripartire dalla capitale turca proprio quando nelle strade si cominciava a sparare:

Ero a colloquio con Melih Gokcek, vicinissimo a Erdogan. Al tempo tra Ankara e Mosca era ancora gelo. Ma Gokcek mi parlò di un futuro diverso, molto diverso: parlò di uno stato parallelo, costruito dalla setta di Fethullah Gulen, che ha il suo quartier generale in Pennsylvania, con una fitta rete di agenti. Non lo aveva capito subito, ma ormai era chiaro che agivano in nome e per conto della Cia, penetrata così in profondità nella società e nello stato turco. [. . .]

Washington voleva imbrogliare Ankara e Mosca. L'incidente dell'aereo russo (abbattuto dai turchi sul confine turco siriano) e del pilota (russo) morto era parte di un intrigo geopolitico. E la posizione di Erdogan si sarebbe indebolita, a loro vantaggio, che volevano sostituirlo con il loro protetto, l'allora primo ministro Davutoglu. Il boicottaggio economico della Russia non poteva che indebolire Erdogan. I kemalisti (opposizione laico militare turca) spingevano per una normalizzazione delle relazioni con Mosca, mentre Gulen e la Cia facevano di tutto per impedirlo. Prima che partissi Gokcek mi disse che il loro errore era stato quello di sottovalutare il nemico, ma che vi avrebbero presto posto riparo e un riavvicinamento con Mosca sarebbe giunto³.

Altrettanto importante è il discorso che ha pronunciato al forum per il partenariato tra Russia e Iran, al quale è intervenuto a inizio 2016 insieme a uno dei più stretti collaboratori dell'ayatollah Khamenei, Ali Akbar Velayati. In quell'occasione ha definito il nostro un «tempo di transizione», prendendo le mosse ancora una volta dalla dissoluzione dell'Urss per arrivare all'insediamento di Putin, che ha arrestato il processo unipolare americano e avviato la costruzione di un mondo multipolare:

Il mondo multipolare non è bipolare, cioè quello del confronto tra due sistemi. Nel mondo multipolare, a differenza del sistema adottato a Westfalia, c'è bisogno di un bilanciamento non semplicemente tra alcuni Paesi, bensì tra numerose civiltà. Nel mondo moderno gran parte degli stati sono formalmente sovrani, ma non possono essere né sovrani né liberi. [. . .] Si è sovrani solo potendosi difendere da una minaccia esterna. Quindi servono alleanze e processi d'integrazione. La Russia sta costruendo l'Unione Eurasiatica, l'integrazione dei Paesi nati nello spazio dell'ex Unione Sovietica. Accanto c'è l'Unione Europea, come sistema di sicurezza collettiva. L'Iran per sopravvivere in un mondo multipolare deve riflettere a tale riguardo. Io propongo di tenere in Iran la Conferenza sulla teoria di mondo multipolare e di considerare il sistema delle relazioni russo-iraniane nel contesto multipolare. [. . .] Questo è il momento più propizio per lo sviluppo delle relazioni bilaterali tra Russia e Iran. Si è aperta un'opportunità perché ora più che mai è chiaro che Russia e Iran hanno in comune molti interessi e valori. Se parliamo d'interessi comuni dobbiamo sottolineare che l'Iran è un paese sovrano che ha interesse a mantenere la propria indipendenza. Anche la Russia è un paese sovrano interessato a mantenere la propria indipendenza. Siamo vicini e non accettiamo l'egemonia americana. [. . .] Guardiamo alla storia delle sanzioni. Siamo entrambi sottoposti a sanzioni per via della nostra sovranità. Il risultato è che entrambi ci muoviamo nella stessa direzione per rafforzare il nostro posto in un mondo multipolare. Ecco i nostri interessi comuni. Poi ci sono i comuni interessi geopolitici. Storicamente l'Iran è stato di ostacolo all'attuazione della politica imperiale russa verso il sud. E la Russia è stata un ostacolo al

perseguimento degli interessi iraniani nell'Asia centrale e nel Caucaso. Mentre eravamo in una condizione di ostilità impedivamo le mire dell'altro. Ma oggi è chiaro che Russia e Iran non possono vicendevolmente sconfiggersi. E non ci sono il desiderio, la volontà e l'intenzione di farlo. Creando un profondo partenariato geopolitico noi realizzeremmo i nostri obiettivi strategici, che con la guerra non raggiungeremmo mai. La Russia avrà un vicino amico che le darà accesso ai mari caldi (il Golfo Persico) e l'Iran avrà un partner affidabile a Nord. Insieme potremo procedere alla riorganizzazione dell'Asia centrale, in modo da impedire l'accesso a forze esterne. La nostra convergenza risolverà molti problemi [. . .] a cominciare dalla Siria, dove combattiamo insieme. Non c'è solo una presenza politica, ma anche militare della Russia e dell'Iran in Siria, e di Hezbollah, che in gran parte segue l'Iran. Ecco che noi possiamo parlare della geopolitica di un'alleanza 'russo-sciita'. La Russia, contrariamente all'Iran, non ne fa una questione ideologica, o religiosa, ma pratica. Nonostante ciò l'alleanza russo-sciita è un fatto. Non è un caso che i nostri avversari in Siria ci ostacolano anche in altre parti del mondo, come ad esempio in Caucaso, Bahrein e Yemen: oggi siamo insieme su tutti i fronti. Non è un caso. L'alleanza russo-sciita è un imperativo politico per i nostri paesi.

[...]

Adesso vorrei fare riferimento a una magnifica conversazione che ho avuto un po' di tempo fa a Qom (la città dove ha studiato Khomeini, nda) con una delle guide spirituali dell'Iran; mi ha detto che uno dei segreti dell'Iran è la "cultura dell'attesa". Ma nei fatti questa cultura dell'attesa per il mondo giusto e finale, l'arrivo del Mahdi, il dodicesimo imam, [. . .] è molto in sintonia con la visione ortodossa russa. Anche noi viviamo la cultura dell'attesa, anche noi viviamo nell'attesa del Secondo Avvento. E il futuro, che ci aspetta, non è il futuro di questo mondo, governato dall'ingiustizia, dalle bugie, dallo sfruttamento, ma quello di una società giusta.

Vorrei infine citare la lettera dell'ayatollah Khomeini a Gorbaciov. Vi prevedeva che se la perestroika si fosse mossa verso occidente avrebbe condotto al collasso; politico, spirituale, geopolitico. Così è andata. Nella lettera Khomeini citava due autori: Shahab Yahya Suhrawardi e Ibn Arabi. Sono due mistici, teorici dell'Oriente. Suhrawardi parla di "esilio occidentale". L'Occidente è un luogo esilio, dove il sole e la tradizione calano. Cosa è diventato l'Occidente? È un luogo di degenerazione, l'inferno sulla terra. Così lui era vicino ai monaci ortodossi che vedevano nella Russia e nell'Oriente il polo positivo, e nell'Occidente il polo negativo⁴.

Inutile pensare di chiedere ad Aleksandr Dugin dove sia finito quel livello di combattimento in Siria, quello per la salvezza dell'Europa, di cui abbiamo letto cominciando a parlare di lui e che in questo discorso, diciamo così, appare un po' in ombra. Più interessante sarebbe chiederlo ai suoi apologeti europei. Dugin, che consegna una confessione - lo sciismo - a un regime, malgrado i tanti sciiti che non sono khomeinisti (a cominciare dal grande ayatollah al-Sistani), lascia tendere che vorrebbe annetterne un'altra - l'ortodossia - al putinismo. Si disegnerebbe, così, un blocco eurasiatico chiaramente governato dal punto dove si intreccia la linea retta, che conduce Teheran a controllare tutti i territori che la separano dal Mediterraneo, con la perpendicolare che porta Mosca ad avere l'accesso sicuro - dopo esserselo esteso nel Mediterraneo - al Golfo Persico. L'Europa sembra così ridotta a una periferia di scarso valore in un blocco eurasiatico governato (guarda caso) dal punto d'incontro delle due direttrici: la Mesopotamia. Ma questa considerazione geopolitica, pur di enorme rilievo, non può far ombra alla valutazione culturale. Anche i sostenitori nostrani di Putin ritengono l'Occidente "l'inferno sulla terra"? E su questo specifico, pensandoci bene, è sicuro che qualche aderente all'Isis, sebbene più portato verso un' "apocalittica dell'impazienza" piuttosto che dell'attesa, dissenterà in toto?

Un tempo c'era solo Ahmedinajad a governare con una cultura "apocalittica" in testa, come dimostrano i report di stampa per cui avrebbe ordinato un plastico dell'autostrada del Mahdi, quella che voleva costruire nel cuore di Teheran, lasciandola chiusa fino al giorno del Suo ritorno. Poi si è saputo che anche George Bush aveva concezioni apocalittiche, come avrebbe dimostrato la telefonata al presidente francese Jacques Chirac, nella quale gli disse che l'intervento in Iraq era indispensabile e urgente per l'imminente arrivo di Gog e Magog, i terribili popoli della profezia apocalittica⁵. Il povero Chirac dovette convocare una riunione d'urgenza all'Eliseo per ottenere lumi sui quegli strani nomi di cui Bush gli aveva parlato con concitato allarme.

Diviene così di ovvio interesse vedere come il consigliere di Trump, Steve Bannon, recuperi alcune categorie di Aleksandr Dugin. Pur sapendo con chi abbia a che fare, a differenza di molti altri. Bannon sa

bene che il pensiero di Aleksandr Dugin, quello della cosiddetta quarta teoria politica (dall'omonimo volume *The Fourth Political Theory*), riprende il tradizionalismo evoliano e lo trasposta nella Russia del XXI secolo. Il filosofo è convinto, e l'ha detto durante una conferenza in Italia, che:

L'Europa e la Russia hanno un nemico comune, ovvero il liberalismo⁶. Ma non nei risultati, bensì nella sua essenza. E questo significa che va ripensato perché si basa sull'identificazione fra l'uomo e l'individuo, inteso come strumento per misurare tutte le cose. L'essenza del liberalismo è quella di liberare l'individuo da tutti i vincoli, iniziando dalla Chiesa intesa come religione, sia a livello collettivo che individuale. Dopo di questo, si passa alla distruzione delle Nazioni nel senso che si tende a mettere tutti insieme, in un unico calderone. L'ultimo tassello di questo liberalismo esasperato, riguarda la sfera sessuale con la nascita dell'ideologia gender che tende ad annullare la differenza fra uomo e donna. Azzerando tutte le radici, si arriva a questa politica che rappresenta l'ideologia nord-americana così come ha dichiarato non a caso Hillary Clinton che vuole il matrimonio gay. Questo rappresenta il fine ultimo del liberalismo che sta distruggendo la famiglia, la società, la religione, la nazione ed anche l'identità sessuale pensando che si possa essere uomini o donne a giorni alterni⁷.

E allora per capire come Putin e Dugin possano entrare nella visione di un Tea Party globale, quello che vuole creare con Trump, è molto importante andarsi a rileggere quanto Bannon disse nel 2014, ai conservatori "anti Bergoglio" del Dignitatis Humanae Institute⁸, che lo ascoltarono nel corso un ciclo di audizioni di politici "prominenti".

La video conferenza era stata fissata per il 27 giugno 2014 e il colloquio con il fondatore di Breitbart News, poi scelto come *chief strategist and senior counselor* dal Presidente degli Stati Uniti Donald Trump, stava per concludersi. C'era però ancora tempo per una domanda: "Mr. Bannon, come può l'Occidente combattere l'Islam radicale senza perdere se stesso, senza smarrire la propria anima?". A quel punto Bannon ha esposto il suo punto di vista:

Se ripercorriamo la lunga storia della lotta dell'Occidente giudaico-cristiano contro l'Islam, io credo che i nostri antenati abbiano mantenuto la loro posizione, e credo che abbiano fatto la cosa giusta. Lo hanno tenuto fuori dal mondo, si trattasse di Vienna o di Tours, o di un'altra città. E ci hanno lasciato in eredità l'uso della grande istituzione che è la Chiesa dell'Occidente. [. . .] Guardate ciò che sta accadendo e vedrete che siamo in una guerra dalle immense proporzioni. I nostri antenati furono capaci di sconfiggerlo e sono stati capaci di lasciarci in eredità una Chiesa e una civiltà che è il fiore dell'umanità. Io credo che dobbiamo fare una sorta di "controllo intestinale" e realizzare quale sia il nostro ruolo in questa battaglia che abbiamo davanti.

Questo passaggio decisivo della conferenza di Steve Bannon ci fa capire che i presupposti non sono molto dissimili da quelli di Dugin, impressione che non può che aumentare e di molto quando Bannon afferma che oltre alla difesa di un "capitalismo biblico" occorre puntare sulla difesa della famiglia tradizionale, difesa della nazione, lotta all'aborto e al morbo rappresentato dal "partito di Davos", un partito globale che vuole governare il mondo nel nome del capitalismo clientelare, "corporazionista", legato alle élites; lo sconfiggerà un Tea Party globale, che ha nell'Ukip di Farage il primo alleato europeo e nel Front National un plausibile interlocutore, seguiti dagli altri movimenti populistici europei. Per questo il primo nemico di questo Tea Party globale non è la sinistra - «ancora non siamo arrivati a questo punto» - ma la destra tradizionale. Questa guerra interna si combatte proprio negli anni in cui esplode il conflitto globale con il fascismo islamico. Per questo qualche strappo alla "regola d'oro" va fatto. Putin, ad esempio, è sì a capo di un cleptocapitalismo di stato opposto a quello invocato da Bannon, ma è indispensabile per vincere la battaglia sui valori.

Nel 2014 Steve Bannon spiegava al Vaticano i motivi della convergenza tra Trump e Putin? Vediamo. Il suo discorso parte dalla data scelta per questo dialogo: il 27 giugno 2014, vigilia del 100° anniversario dell'attentato di Sarajevo. Fino a quel 27 giugno il mondo era in pace, prospero e globalizzato, poi, all'improvviso, è cominciata un'epoca nuova, tragica, efferata, che ha causato tra i 180 e i 200 milioni di morti. La nuova barbarie della quale siamo figli. Chi ci salvò da quella barbarie non furono i resistenti polacchi o i soldati che sbarcarono in Normandia, ma l'opporsi all'ateismo da parte dell'Occidente giudaico-cristiano, del capitalismo illuminato.

Nella visione di Bannon la storia si sta ripetendo, in questo XXI secolo stiamo entrando in una nuova crisi epocale: «Crisi della nostra Chiesa, crisi della nostra fede, crisi dell'Occidente, crisi del capitalismo». Cresce intorno a noi un capitalismo distaccato dai propri valori morali, dalla propria capacità etica e dalla propria forza, quella di produrre ricchezza e benessere. Questo capitalismo malvagio e malato ha due nomi: “capitalismo di stato” e “capitalismo clientelare”. Qui Bannon non critica apertamente Bergoglio, sottolinea che “il capitalismo di stato” è certamente quello che Bergoglio ha conosciuto durante tutta la sua vita in Argentina. Mentre il “capitalismo clientelare” è quello che conosciamo noi, e che se non sarà sconfitto diventerà attraente per i nostri figli. Il capitalismo clientelare massimizza i guadagni per i suoi “adepti”, mercificando l'uomo. Lo abbiamo visto nel 2008, con la crisi finanziaria globale.

Io vi dico che il punto di partenza di questa rivolta populista globale è la crisi finanziaria del 2008. Il modo in cui coloro che governano le banche e gestiscono gli *hedge funds* (“fondi speculativi” o “fondi avvoltoio”) e che non hanno mai pagato, non sono mai stati riconosciuti responsabili per quello che hanno fatto, ha alimentato gran parte della rabbia del Tea Party americano.

Il capitalismo clientelare alleato dei vecchi conservatori è per Bannon il vero nemico del Tea Party globale, che lui già due anni fa vedeva a un passo dalla vittoria. Quei vetero-conservatori per lui erano e sono il grande nemico perché alleati di un capitalismo temibile e da sconfiggere prima che diventi l'idolo della dilagante secolarizzazione, prodotta dallo smarrimento della nostra fede “profonda”. I vetero-conservatori e i loro alleati delle grandi *corporations* tipo Boeing o General Electric, pensano e agiscono in tutto il mondo allo stesso modo. I popoli però preferiscono pensare e agire a modo loro, seguendo le tradizioni e le consuetudini delle loro nazioni, e hanno bisogno di un capitalismo capace di tornare a produrre ricchezza. Ecco allora che ancorarsi ai valori profondi della fede, difesa della famiglia tradizionale e lotta all'aborto in particolare, diviene fondamentale per vincere la prima battaglia, quella interna al nostro mondo. Prima che dalla guerra al fascismo islamico, la necessità di un accordo con Putin nasce dalla sua ferma difesa dei valori tradizionali, sebbene sia a capo di un sistema fondato sulla cleptocrazia. Dunque nella visione di Bannon sembra che con Putin si debba fare un'alleanza. E spiega perché.

Un sacco di persone che sono tradizionaliste ne sono attratte. Uno dei motivi è che loro credono che almeno Putin difenda le istituzioni tradizionali, e stia cercando di farlo con una forma di nazionalismo - e penso che la gente, specialmente in alcuni paesi, voglia la sovranità per il suo paese, vuole il nazionalismo. Non credono in questo tipo di Unione pan-europea o non credono nel governo centralizzato negli Stati Uniti. Stiamo assistendo a una reazione globale al governo centralizzato, che è il governo di Pechino o di Washington Dc, o di Bruxelles. Non sto giustificando Vladimir Putin e la cleptocrazia che egli rappresenta, perché alla fine il suo è uno Stato capitalista di cleptocrazia. Tuttavia [. . .] penso che la sovranità individuale di un paese è una cosa buona e una cosa forte. Penso che paesi forti e forti movimenti nazionalisti creino vicini forti, davvero i mattoni che hanno costruito l'Europa occidentale e Stati Uniti, e questo è quanto abbiamo davanti a noi. Sì, penso che Putin e i suoi compari siano davvero una cleptocrazia, che sono davvero una potenza imperialista che desidera espandersi. Tuttavia io credo che in questo ambiente attuale, dove siamo di fronte ad un potenziale nuovo Califfato che è molto aggressivo, dobbiamo affrontare prima le priorità.

Steve Bannon vede un Islam in marcia su Vienna, oggi come secoli fa: nel suo discorso il fascismo islamico è l'Isis, ma non si colgono distinzioni tra questo e il vasto mondo dell'Islam, sebbene affermi che non tutto è jihadismo, le cui metastasi però sono ovunque. Ma anche il Tea Party non si ferma ai confini dell'Occidente. Assicura che è “già in marcia [...] anche in Asia, dove già la grande vittoria di Narendra Modi è stata all'insegna della *reaganomics*”.

Bannon non ha trattato nel suo discorso la questione migratoria, ha sorvolato su quella del possibile razzismo o antisemitismo di settori del Tea Party globale, rispondendo a una precisa domanda che in effetti qualche problema c'è, figlio soprattutto di disperazione, affermando comunque, che: “Il mio punto è che nel corso del tempo tutto ciò si laverà (sbiadirà), giusto? La gente capisce che cosa li unisce e le persone ai margini penso vengano emarginate sempre di più». Non ha mai affrontato il tema della

povertà, ma solo quello della “produzione della ricchezza” per allargare i ceti medi. Ma soprattutto il discorso di Steve Bannon sembra basarsi su un’alleanza tra trono e altare, invoca una “Chiesa militante” immaginando un mondo nel quale la civiltà e la religione sembrano un’ideologia.

È l’etno-nazionalismo di Aleksandr Dugin a interessare Steve Bannon. La contrapposizione con i repubblicani tradizionali è il rifiuto dell’ordine determinatosi nel secondo dopoguerra. Il suo capitalismo “biblico” è un punto di partenza morale e religioso, che respinge l’identità liberale del globalismo - il “partito di Davos” - basato su diversità e pluralismo. Di qui la centralità del recupero della tradizione - contro la decadenza di chi cerca una soluzione non illegale al dramma dell’aborto e legalizza il matrimonio gay. Ecco perché *russo* deve significare sempre di più “russo bianco di fede ortodossa” e *americano* bianco di fede catto-evangelica”. È interessante poi ricordare come proprio l’ayatollah Khamenei abbia indicato in omosessualità, matrimoni gay e legislazioni sull’aborto la riprova della decadenza e dell’imminente fine dell’Occidente. Il Putin tradizionalista, quello che fa arrestare le Pussy Riot, e che avversa una società multirazziale, un ordine multiculturale, invocando forti stati-nazione, non solo funziona, ma è fondamentale, nonostante il suo “cleptocapitalismo” sia poco biblico. Serve la difesa della tradizione per riportare le religioni alla dimensione “identitaria”. La lotta “all’islamofascismo” diventa essenziale e quindi la Siria è un banco di prova e di messa in opera del nuovo mondo.

Steve Bannon nel suo intervento sembra proprio citare Dugin e le ragioni del conflitto siriano le assimila, di conseguenza, assumendone il ragionamento. La priorità della lotta all’Isis, più che ai totalitarismi e alle culture della morte e dell’odio, si capisce meglio. Certo il sospetto che stati-nazione mirino ad assorbire le religioni, facendone un loro vessillo, è fondato: la Russia diventerebbe l’ortodossia, l’Iran diventerebbe lo sciismo, l’America e i movimenti ad essi alleati riuscirebbero a diventare allora il cattolicesimo e il nuovo protestantesimo evangelicale, uniti nella loro prospettiva tradizionalista. Qui si pone il problema di chi sia, o sarebbe, il sunnismo: qualcuno sembrerebbe dire la Turchia, ma non è la sola risposta... Tutto questo confermerebbe l’epocalità della guerra siriana, della sua trasformazione in una lotta, di quello che se non può essere definito il bene è quanto meno presentato come il “male minore”: Assad, rispetto all’Isis, che il professor Antoine Courban da tutt’altra prospettiva definisce “il nuovo nichilismo”. Che poi questo male minore abbia intenzionalmente contribuito al formarsi del “male maggiore” è un’altra storia, da non indagare.

La teologia aperta di Jorge Mario Bergoglio

Se il muro è diventato il “simbolo” o il “messaggio” di Trump, il ponte è stato sin dall’inizio il “simbolo” o il “messaggio” di papa Francesco. Leader “divisivo” contro leader “inclusivo”? Proviamo a partire proprio dal possibile feeling tra Bannon e Dugin. Il capitolo sulla visione del mondo di questi due influenti consiglieri di Putin e Trump e di papa Francesco si potrebbe risolvere in poche righe: basterebbe tenere a mente quanto abbiamo letto di Bannon sull’Islam e confrontarlo con queste parole pronunciate il 9 febbraio da papa Francesco quando ha ricevuto gli scrittori de “La Civiltà Cattolica”:

Vi do dunque come figura di riferimento il servo di Dio padre Matteo Ricci (1522-1610). Egli compose un grande Mappamondo cinese raffigurando i continenti e le isole fino ad allora conosciuti. Così l’amato popolo cinese poteva vedere raffigurate in forma nuova molte terre lontane che venivano nominate e descritte brevemente. Tra queste pure l’Europa e il luogo dove viveva il Papa. Il Mappamondo servì anche a introdurre ancora meglio il popolo cinese alle altre civiltà. Ecco, con i vostri articoli anche voi siete chiamati a comporre un “mappamondo”: mostrate le scoperte recenti, date un nome ai luoghi, fate conoscere qual è il significato della “civiltà” cattolica, ma pure fate conoscere ai cattolici che Dio è al lavoro anche fuori dai confini della Chiesa, in ogni vera civiltà, col soffio dello Spirito⁹.

Su civiltà, guerra e dialogo non sembra esserci approccio più diverso da quello di Bannon. Eppure non sarebbe difficile per Jorge Mario Bergoglio sostenere l’agenda “bannoniana” dell’intesa con la Russia, partendo dalla stessa consapevolezza di chi sia Putin, ma ricordando che proprio l’unico accordo tra Russia e Stati Uniti - per altro come qui ricordato favorito proprio da Bergoglio - ha consentito al mondo di liberarsi del gas sarin di Assad. E ancor di più, guardando all’Ucraina, dove pure i cattolici non hanno vita facile con Putin, Bergoglio non ha avuto problemi a cercare l’intesa, la scelta contraria,

infatti, ha consentito a Mosca di annessione la Crimea lasciando l'Ucraina peggio di come stava prima. Mettere l'interlocutore con le spalle al muro, potrebbe forse dire il Papa argentino, è sempre un errore. Dunque il problema non è il disgelo, o la collaborazione. Il problema riguarda i motivi e le finalità della collaborazione.

Non a caso, poche ore dopo la cerimonia di insediamento di Donald Trump alla Casa Bianca, a Casa Santa Marta sono entrati i giornalisti del quotidiano "El País". Quella che ne è uscita non è stata un'intervista "ambigua". Basterà citarne l'inizio:

Vedremo che succede. Ma spaventarsi o gioire per ciò che potrebbe succedere credo che significherebbe cadere in una grande imprudenza. Nell'essere profeti o di calamità o di benessere che poi non si verificano, né l'una né l'altro. Si vedrà. Vedremo che fa e allora si valuterà. Sempre il concreto. Il cristianesimo o è concreto, o non è cristianesimo... Cose concrete. E dal concreto tiriamo le conseguenze.

Noi perdiamo molto il senso della concretezza. L'altro giorno un pensatore mi diceva che questo mondo è così disordinato perché manca di un punto fisso. Ed è proprio il concreto che ti dà i punti fissi. Che cosa hai fatto, che cosa hai deciso, come ti muovi. Per questo di fronte a ciò io aspetto e vedo.

Viene quindi posta questa domanda:

Tanto in Europa come in America, le conseguenze di una crisi che non finisce mai, l'aumento della disuguaglianza, l'assenza di leadership solide stanno dando spazio a formazioni politiche che raccolgono il malessere dei cittadini. Alcune di quelle - che vengono chiamate antisistema o populiste - approfittano della paura della cittadinanza di fronte a un futuro incerto per costruire un messaggio xenofobo, di odio verso lo straniero [. . .]. È preoccupato per questi fenomeni?

E questa è stata la risposta del Papa:

Le crisi provocano paura, apprensioni. Per me l'esempio più tipico dei populismi nel senso europeo della parola è l'anno 1933 tedesco. Dopo Hindenburg, la crisi del "30, la Germania strozzata cerca di risollevarsi, cerca la sua identità, cerca un leader, qualcuno che le restituisca l'identità e c'è un ragazzino che si chiama Adolf Hitler che dice: «Io posso, io posso». E tutta la Germania vota Hitler. Hitler non ha rubato il potere, è stato votato dal suo popolo, e dopo ha distrutto il suo popolo. Questo è il pericolo. Nei momenti di crisi non funziona il discernimento [. . .]. Cerchiamo un salvatore che ci restituisca l'identità e ci difendiamo con muri, con fili di ferro, con qualunque cosa, dagli altri popoli che ci potrebbero togliere l'identità. Questo è molto grave. Perciò io sempre cerco di dire: dialogate tra voi, dialogate tra voi. Il caso della Germania nel 1933 è tipico, un popolo che era in crisi, che ha cercato la sua identità, ed è apparso questo leader carismatico che ha promesso di dargli l'identità, e gli ha dato un'identità distorta e sappiamo che cosa è accaduto. Le frontiere possono essere controllate? Sì, ogni Paese ha il diritto a controllare le proprie frontiere, chi arriva e chi esce, e i Paesi che sono in pericolo - per il terrorismo o cose del genere - hanno maggiore diritto a controllarle di più, ma nessun Paese ha il diritto di privare i suoi cittadini del dialogo con i propri vicini¹⁰.

In definitiva direi che Bergoglio cerca di tradurre in indicazione "politica" quel che Bauman ha spiegato sul ritorno di fiamma dei nazionalismi in un'intervista, così:

Il capitalismo di oggi è un grande parassita. Cerca ancora di appropriarsi della ricchezza di territori vergini, intervenendo con il suo potere finanziario dove è possibile accumulare i maggiori profitti. E' la chiusura di un cerchio, di un potere autoreferenziale, quello delle banche e del grande capitale. Naturalmente questi interessi hanno sempre spinto, anche con le carte di credito, ad alimentare il consumismo e il debito: spendi subito, goditela e paga domani o dopo. La finanza ha creato un'economia immaginaria, virtuale, spostando capitali da un posto all'altro e guadagnando interessi. Il capitalismo produttivo era migliore perché funzionava sulla creazione di beni, mentre ora non si fanno affari producendo cose ma facendo lavorare il denaro. L'industria ha lasciato il

posto alla speculazione, ai banchieri, all'immagine.

D: Non ci sono regole, dovremmo crearle. Avremmo bisogno forse di una nuova Bretton Woods...

R: Il guaio è che oggi la politica internazionale non è globale mentre lo è quella della finanza. E quindi tutto è più difficile rispetto ad alcuni anni fa. Per questo i governi e le istituzioni non riescono a imporre politiche efficaci. Ma è chiaro che non riusciremo a risolvere i problemi globali se non con mezzi globali, restituendo alle istituzioni la possibilità di interpretare la volontà e gli interessi delle popolazioni. [. . .] L'obiettivo deve essere quello di vivere insieme rispettando reciprocamente le differenze¹¹.

Non è questo il punto d'arrivo della riflessione su identità e nazioni di Aleksander Dugin e Steve Bannon.

Identità, dialogo con i propri vicini... Proviamo a riflettere: non è proprio il dialogo e il vivere insieme quel che l'Isis ha voluto platealmente e orrendamente spezzare, impedire, non solo in modo "immaginifico" e culturale, con l'orrore delle decapitazioni e il loro messaggio globale, ma anche materialmente, con l'espulsione dei cristiani e degli yazidi da Mosul? Un'espulsione che ha mutilato innanzitutto la cultura araba, proprio nell'Iraq dove le popolazioni cristiane aprirono agli arabi le porte di *Dar al Hikma*, letteralmente "Casa della Sapienza". Seguì una lunga storia di scambi, di conoscenze, di arricchimenti, nella quale, dall'astronomia alla filosofia, gli arabi si sono fatti vettori, traduttori, veicolo. L'obiettivo dell'Isis è esattamente il contrario, mira a fare della nostra l'epoca dell'incomunicabilità, offre dell'Islam una rappresentazione hollywoodiana (deserto, scimitarre, veli neri), comunica con le immagini dello stereotipo sub-culturale e con i mezzi globali per universalizzare il proprio odio, raggiungendo ogni odio, personale o collettivo, mettendo a disposizione della disperazione, del fanatismo o del nichilismo il proprio kit prefabbricato, in modo da colpire ogni società. Così, e attraverso l'immaginario primordiale, obbliga alla reazione uguale e contraria. Ovviamente alla base di questo stato d'animo "profondo", da una parte stato d'ansia, di paura, dall'altra di perdita di senso o di benessere, c'è anche altro che non può essere qui indagato. Certo papa Francesco lo ha colto, e ha risposto a questa sfida. Una risposta che ha visto la Siria costantemente presente. Non soltanto per il timore che diventasse la culla dell'estinzione del Cristianesimo mediorientale, ma per la percezione di una reale minaccia: ossia che il messaggio dell'Isis non culturalmente contrastato lì dove nasce, quindi anche in Siria, potrebbe poi saldarsi al prodotto della "banca politica araba" e plasmare un Cristianesimo rinchiuso su se stesso, asserragliato in Chiese etniche, ostili al loro contesto socio-culturale, aggrappate ai despoti protettori- che le proteggerebbero solo per farsi pubblicità nel vasto mondo cristiano, magari al costo di organizzare un attentato da attribuire ai jihadisti, come accadde ad Alessandria d'Egitto sul finire dell'epoca Mubarak - ma non più lievito, propellente di quella cultura della cittadinanza di cui abbiamo a lungo parlato e della quale i cristiani sono stati "visionari" proponenti sin dall'inizio. Sempre più chiuse nella nostalgia di un passato remoto - basti pensare ai patriarcati di Babilonia o Costantinopoli, rimando a un mondo pre-islamico che non esiste più, o all'ossessiva esaltazione della "finzione Maalula", il villaggio siriano "dove si parla ancora la lingua di Gesù, l'aramaico" cioè una lingua morta - queste comunità cristiane seguirebbero a scivolare verso l'islamofobia e l'antisemitismo, capaci di consentire a un capo di stato, Bashar al-Assad, di ricevere un papa, Giovanni Paolo II, dicendo che gli ebrei uccisero Gesù¹² (parole sottovalutate da quasi tutti i commenti e le cronache del tempo) o di imbarazzarle con la "schiettezza" della suora siro-ortodossa Hatune Dogan, principale ispiratrice della Fondazione che porta il suo nome. In molte sue dichiarazioni viene proposta una totale identificazione tra il jihadismo sanguinario dell'autoproclamato Stato islamico (Daesh) e l'Islam tout court. «L'Islam è l'Isis. Chiunque dica cose diverse è un bugiardo»¹³, affermava suor Hatune in un'intervista rilasciata quasi un anno fa a Cbn News, legata non a caso al network mediatico (Christian Broadcasting Network) fondato dal tele-predicatore statunitense Pat Robertson, espressione di quel circuito occidentale che si basa sulla paura e sulla divisione.

È questo che rischia di fomentare chi usa per scelta l'espressione "cristiani d'Oriente": gli arabi sono quelli dell'Isis, non esistono tra di loro "cristiani". La questione non è nuova. Basti ricordarsi del filone razzista che s'ispirò al grande Ernest Renan e agli studi sul "fenicianesimo". I francesi finanziarono scavi archeologici e una rivista di studi sull'identità fenicia. Il fine, abbastanza evidente, era affermare che gli arabi cristiani che vivevano nell'odierno Libano non erano arabi, ma fenici. Bastava leggere Erodoto, o considerare che i fenici venivano dai territori dell'attuale Arabia Saudita dove ancora oggi si trova la

città di Faniqa, per scoprire che pure i fenici erano arabi. Ma chi vuole dividere, i popoli come le fedi, non s'interessa alla verità storica. Basti fare ancora un piccolo riferimento all'altro “ mito fondante ”, quello dei maroniti perseguitati dai musulmani ai tempi dell'assedio e poi della caduta di Costantinopoli. Il padre della storiografia libanese, Kamal Salibi - un cristiano doc visto che *salib* vuol dire “croce” - ha dedicato a questo “errore” storico pagine tanto chiare e convincenti da smontare il mito. Le carte stesse del patriarcato maronita indicano con chiarezza che quelle persecuzioni risalgono all'epoca bizantina, quando i maroniti, con ogni probabilità aderivano all'eresia monofisita e per questo perseguitati dai seguaci dell'ortodossia bizantina. Saperlo è importantissimo, non per convincersi che i musulmani siano “buoni”, ma perché altrimenti si rimane vittime di una “mitologia dell'odio” che mina il senso profondo di appartenenza dei cristiani del Medio Oriente al loro mondo e alle loro società, che è un loro diritto migliorare in quanto quelle sono anche le loro società. È quanto afferma, cancellando secoli di letteratura mitologica, Giovanni Paolo II nell'Esortazione Apostolica *Una speranza nuova per il Libano*:

Vorrei insistere sulla necessità per i cristiani del Libano di mantenere e di rinsaldare i loro legami di solidarietà con il mondo arabo. Li invito a considerare il loro inserimento nella cultura araba, alla quale tanto hanno contribuito, come un'opportunità privilegiata per condurre, in armonia con gli altri cristiani dei Paesi arabi, un dialogo autentico e profondo con i credenti dell'Islam. Vivendo in una medesima regione, avendo conosciuto nella loro storia momenti di gloria e momenti di difficoltà, cristiani e musulmani del Medio Oriente sono chiamati a costruire insieme un avvenire di convivialità e di collaborazione, in vista dello sviluppo umano e morale dei loro popoli¹⁴.

Questa esortazione, come si vede, non vale solo per il Libano, è rivolta a tutti i cristiani del Medio Oriente. Una novità tanto decisiva quanto osteggiata da molti fautori di quello straniamento dal proprio mondo degli arabo-cristiani che produce la “sindrome dell'hotel”, quella per cui svegliandosi la mattina si dice “stanza rumorosa, colazione pessima” e si cambia albergo, scegliendo magari un hotel europeo, perché non ci si sente proprietari o comproprietari, titolati a esigere miglioramenti, e quindi a impegnarsi per conseguirli. Seguire la narrativa mitologica è funzionale a dividere in nome della paura, e quindi ad alzare muri. Sarebbe la fine del Cristianesimo orientale, definito ben prima della nascita di Maometto dalla famosa Lettera a Diogneto ¹⁵. Un codice fondante per il Cristianesimo, e scritto da un siriano.

Stiamo parlando di un codice dalla storia davvero avventurosa. Nel 1436 un chierico latino, Tommaso d'Arezzo, che si trovava a Costantinopoli per studiare il greco, trovò casualmente al banco di un mercato cittadino un manoscritto greco, destinato a incartare il pesce. Arrivato con lui in Europa questo codice, dopo un numero considerevole di passaggi, finì, tra il 1793 e il 1795, alla biblioteca municipale di Strasburgo. Durante la guerra franco-prussiana la biblioteca prese fuoco, e andò distrutto anche il nostro codice.

Scritta in un greco di alta qualità, la *Lettera a Diogneto* è stata definita da Eduard Norden «quanto di più sfolgorante i cristiani hanno scritto in greco». Sono soprattutto gli enunciati sulla funzione dei cristiani nel mondo che hanno affascinato i lettori, tanto che il Concilio Vaticano II ne ha proposte diverse espressioni in alcuni dei suoi principali documenti (*Lumen Gentium* 38, *Dei Verbum* 4, *Ad Gentes* 15.) Paragonato per importanza alla regola di San Benedetto, questo codice siriano dice delle cose che lette oggi non possono non farci sobbalzare, pensando agli argomenti di cui quasi duemila anni dopo stiamo discutendo. Partiamo proprio dall'incipit:

I cristiani non si differenziano dagli altri uomini né per territorio, né per il modo di parlare, né per la foggia dei loro vestiti. In-fatti non abitano in città particolari, non usano qualche strano linguaggio, e non adottano uno speciale modo di vivere. [. . .] Risiedono poi in città, sia greche che barbare, così come capita, e pur seguendo nel modo di vestirsi, nel modo di mangiare e nel resto della vita i costumi del luogo, si propongono una forma di vita meravigliosa e, come tutti hanno ammesso, incredibile. Abitano ognuno nella propria patria, ma come fossero stranieri; rispettano e adempiono tutti i doveri dei cittadini, e si sobbarcano tutti gli oneri come fossero stranieri; ogni regione straniera è la loro patria, eppure ogni patria per essi è terra straniera. Come tutti gli altri uomini si sposano ed hanno figli, ma non ripudiano i loro bambini. Hanno in comune la mensa, ma non il letto.

Poco più avanti l'anonimo aggiunge: "Insomma, per parlar chiaro, i cristiani rappresentano nel mondo ciò che l'anima è nel corpo. L'anima si trova in ogni membro del corpo; ed anche i cristiani sono sparpagliati nelle città del mondo»¹⁶.

Può questo Cristianesimo estraniarsi dalle sue città, dal suo contesto culturale, può vivere sotto la "protezione" di un despota, in Egitto o in Siria o altrove, senza perdere se stesso? Sorprende di meno, così che il segretario di stato vaticano, cardinale Pietro Parolin, intervenendo già nel 2014 al Concistoro (incontro del Papa con tutti i cardinali) dedicato al Medio Oriente abbia detto:

I cattolici, come un piccolo gregge, hanno la vocazione di essere lievito nella massa. Essi, uniti tra di loro e con i fedeli delle altre Chiese e confessioni cristiane, e collaborando con gli appartenenti ad altre religioni, soprattutto con i musulmani, sono chiamati ad essere artefici di pace e di riconciliazione e, senza cedere alla tentazione di cercare di farsi tutelare o proteggere dalle autorità politiche o militari di turno per "garantire" la propria sopravvivenza, devono offrire un contributo insostituibile alle rispettive società che si trovano in un processo di trasformazione verso la modernità, la democrazia, lo stato di diritto e il pluralismo.

Aggiungendo con estrema accuratezza:

La difesa dei cristiani e di tutte le altre minoranze religiose o etniche va situata nel contesto della difesa della persona e del rispetto dei diritti umani, in particolare quelli della libertà religiosa e della libertà di coscienza. In ogni caso si è vista la necessità di promuovere e di sviluppare il concetto di cittadinanza, come punto di riferimento per la vita sociale, garantendo i diritti delle minoranze attraverso strumenti giuridici adeguati¹⁷.

Accusata di buonismo, questa visione non è buonista. Sa dare e sa chiedere. Ma soprattutto offre e impone consapevolezza. Non a caso subito dopo la conquista di Mosul da parte dell'Isis, proprio il cardinale Parolin, segretario di stato vaticano, ha detto all'Onu che non si aspettava "crociate", ma l'assunzione di responsabilità da parte della comunità internazionale:

La mia Delegazione desidera ricordare che è sia lecito sia urgente arrestare l'aggressione attraverso l'azione multilaterale e un uso proporzionato della forza. Come soggetto rappresentante una comunità religiosa mondiale che abbraccia diverse nazioni, culture ed etnicità, la Santa Sede spera seriamente che la comunità internazionale si assuma la responsabilità riflettendo sui mezzi migliori per fermare ogni aggressione ed evitare il perpetrarsi di ingiustizie nuove e ancor più gravi. La situazione presente, pertanto, pur essendo di fatto molto seria, è un'occasione perché gli Stati membri dell'Organizzazione delle Nazioni Unite onorino lo spirito stesso della Carta delle Nazioni Unite parlando apertamente dei tragici conflitti che stanno lacerando interi popoli e nazioni. È deludente che finora la comunità internazionale sia stata caratterizzata da voci contraddittorie e perfino dal silenzio riguardo ai conflitti in Siria, in Medio Oriente e in Ucraina. È importantissimo che ci sia unità d'azione per il bene comune, evitando il fuoco incrociato di veti. Come Sua Santità ha scritto lo scorso 9 agosto al Segretario Generale, «la più elementare comprensione della dignità umana, costringe la comunità internazionale, in particolare attraverso le norme e i meccanismi del diritto internazionale, a fare tutto ciò che le è possibile per fermare e prevenire ulteriori violenze sistematiche contro le minoranze etniche e religiose». Pur essendo il concetto di «responsabilità di proteggere» implicito nei principi costituzionali della Carta delle Nazioni Unite e del Diritto Umanitario, non favorisce in modo specifico il ricorso alle armi. Piuttosto, afferma la responsabilità dell'intera comunità internazionale, in spirito di solidarietà, di combattere crimini odiosi come il genocidio, la pulizia etnica e la persecuzione per motivi religiosi.¹⁸

Il cammino indicato dal Vaticano non è stato seguito, il mondo o non ha risposto o ha risposto in ordine sparso, seguendo gli interessi di chi rispondeva e così si è arrivati al silenzio e alla negazione. La deriva, ormai a nostra portata, è chiara: la diffusione di nazionalismi etnici, che si intestano le religioni, escludono i concittadini che non appartengono all'etnia dominante o non sono della fede maggioritaria.

Alcuni esempi per capirci: gli statunitensi sono bianchi e cattolici o evangelici e fortemente radicati nelle loro tradizioni; i russi sono bianchi, ortodossi e fortemente radicati nelle loro tradizioni; gli arabi sono musulmani e fortemente radicati nelle loro tradizioni; gli europei sono bianchi, cattolici o protestanti e fortemente radicati nelle loro tradizioni. Abbandonare le tradizioni significherebbe cedere al partito di Davos. Sembra così il mondo di Steve Bannon, il mondo di Aleksandr Dugin: un mondo che richiede un pensiero religioso assimilabile. Per quanto poco conosciuto da noi questo pensiero religioso esiste, è un'eresia dell'ortodossia condannata da tre concili, si tratta del *filetismo*, cioè del prendere come base della giurisdizione ecclesiastica la nazionalità, anche non costituita in organismo statale, cioè la «razza» o la «tribù». Ora si badi bene alle parole. I punti cruciali sono due: la giurisdizione ecclesiastica e la tribù. Noi conosciamo le diocesi, che mappano il nostro territorio seguendo le linee amministrative. Comunque una diocesi esercita la sua giurisdizione su un territorio che in linea di massima corrisponde a quello dell'amministrazione civile. Se da Roma mi trasferisco a Milano mi rivolgerò alla diocesi di Milano. Ma questo perché la Chiesa si radica nel territorio, ogni Chiesa particolare serve un territorio e quindi i suoi abitanti. In una Chiesa nazionale, tribale, non è così. Una Chiesa nazionale legherà i suoi destini non a quelli della Chiesa universale ma quelli dello Stato-nazione, o a quelli del governo dello Stato-nazione, che la definisce. Una Chiesa tribale si sentirà vincente se vincerà la sua tribù e si occuperà della sua tribù in tutto il mondo. Un esempio: pur sapendo molto bene che il filetismo è un'eresia, l'attuale patriarca di Mosca, nel 2010, quando era ancora il metropolita di Smolensk e di Kalinigrad parlò così dei rapporti con la diaspora russa:

Ora dobbiamo pensare ancora a una questione importante: il pericolo di assimilazione della diaspora russa. Nello sviluppo di questo tema, vorrei ringraziare tutti i nostri bisnonni e i nostri nonni, rappresentanti della prima ondata di emigrazione, che si sono trovati in diversi paesi del mondo e sono rimasti fedeli ai nostri valori. Essi devono trasmettere questa fedeltà ai loro discendenti. È stupendo vedere che i loro figli e i loro nipoti parlano russo, si interessano alla letteratura russa, frequentano le chiese ortodosse, anche se hanno speso la vita fuori dalla Russia. Al contrario, i discendenti della terza ondata spesso sono orgogliosi del loro accento locale e a volte cercano di sbarazzarsi completamente di tutti i legami con la cultura russa. Se perdiamo il popolo della cultura russa in questo modo, ci saremo privati di una popolazione di alcuni milioni di persone.

I figli di Kirill che emigrano in un Paese slavo di tradizione ortodossa, devono rimanere “ortodossi russi”? È un tema che divide: il patriarca caldeo, Louis Sako, ha avuto il coraggio di proporre, davanti alla continua migrazione di fedeli, un visionario ed esaltante sinodo comune, un processo di unione tra la sua Chiesa caldea e quelle ortodosse, assira e antica, che sia capace di tutelare tutte le reciproche ricchezze liturgiche¹⁹, ma unendo i fedeli. Assillati anche loro dal dramma dell'emigrazione, i patriarchi siriani invece a papa Francesco hanno chiesto niente di meno che la giurisdizione universale sui loro fedeli. Francesco è un papa ovviamente preoccupato della migrazione dei cristiani da tante aree mediorientali, dove i cristiani divengono sempre più esigue minoranze. Ma questo non gli ha impedito di rispondergli, e di farlo duramente:

Il nostro radunarci mi offre l'occasione di rinnovare la grande stima per il patrimonio spirituale dell'Oriente cristiano, e richiamo quanto l'amato Benedetto XVI afferma circa la figura del Capo di una Chiesa nell'Esortazione post-sinodale *Ecclesia in Medio Oriente*: voi siete - cito - «i custodi vigilanti della comunione e i servitori dell'unità ecclesiale». Tale unità, che siete chiamati a realizzare nelle vostre Chiese, rispondendo al dono dello Spirito, trova naturale e piena espressione nell' “unione indefettibile con il Vescovo di Roma”, radicata nella *ecclesiastica communio*, che avete ricevuto all'indomani della vostra elezione.

A quel punto li ha anche richiamati

[. . .] allo zelo instancabile e a quella carità, fraterna e paterna insieme, che i Vescovi, i presbiteri e i fedeli, specie se vivono soli ed emarginati, attendono da noi. Penso, soprattutto, ai nostri sacerdoti bisognosi di comprensione e sostegno, anche a livello personale. Essi hanno diritto di ricevere il

nostro buon esempio nelle cose che riguardano Dio, come in ogni altra attività ecclesiale. Ci chiedono trasparenza nella gestione dei beni e sollecitudine verso ogni debolezza e necessità²⁰.

Questo discorso è importantissimo perché l'eresia del filetismo oggi non appare un discorso "orientale", una specifica da giurisdizione ecclesiastica, ma un rischio globale: l'emergere di una nuova fedeltà "nazionale" delle religioni, un nuovo cesaropapismo nel quale le "caste sacerdotali" possono unirsi a guerre, identificazioni tra trono e altare, esclusioni. È certamente la paura il punto che rende forte questa visione.

Di certo Aleksandr Dugin e Steve Bannon non potranno accusare papa Francesco di far parte del "partito di Davos" e questo dovrebbe indurli a capire quanto una vera globalizzazione, rispettosa delle diverse identità e non rapinatrice passi più dalla sua visione che dalle loro leadership. E la visione di Papa Francesco passa dalla Siria perché dalla Siria passa la deflagrazione della questione dei rifugiati, la pulizia non "etnica" ma "religiosa" - a discapito dei sunniti - più ampia tra tutte quelle tentate nel secondo dopoguerra, il riordino dell'intero Medio Oriente, la legittimazione delle più spietate dittature, lo sfaldamento dell'Europa, la terribile archiviazione non solo del liberalismo, così invisibile a Dugin, ma anche dei diritti umani.

NOTE

¹ <http://bit.ly/2m2hcXZ> (per l'originale in tedesco dalla rivista «Zuerst!» consultare il seguente indirizzo: <http://bit.ly/2mlaEES>).

² Riccardo Cristiano, *Bergoglio, sfida globale*, Castelvechi, 2015.

³ <http://bit.ly/2m1WcAp>

⁴ <http://bit.ly/2llfEJK>

⁵ <http://bit.ly/2mhMJ8W>

⁶ Le origini del liberalismo secondo l'enciclopedia Treccani: «Le premesse del pensiero liberale si trovano nella storia europea a partire dal Rinascimento e dalla Riforma, cioè nella lotta per la libertà religiosa; nella competizione fra la nobiltà inglese e l'assolutismo degli Stuart, che strappò al potere della Corona garanzie sul piano giudiziario e politico; nella dottrina della divisione e dell'equilibrio dei poteri ispirata al modello inglese e teorizzata da C.L.S. de Montesquieu; nella concezione di un diritto naturale, fondamento di ogni costruzione giuridica, che da H. van Groot approda al contrattualismo di J.J. Rousseau».

⁷ <http://bit.ly/2m21H25>

⁸ <http://bit.ly/2klOrQA>

⁹ <http://bit.ly/2mhwZTc>

¹⁰ <http://bit.ly/2jBWZFD>

¹¹ <http://bit.ly/2mzCUnv>

¹² <http://bit.ly/2m2DQxG>

¹³ <http://bit.ly/2mzDz8L>

¹⁴ <http://bit.ly/2lZVD8I>

¹⁵ <http://bit.ly/2mzrDno>

¹⁶ <http://bit.ly/2lGsdvo>

¹⁷ <http://bit.ly/2llaZaF>

¹⁸ <http://bit.ly/1puamCC>

¹⁹ <http://bit.ly/2mlgnup>

²⁰ <http://bit.ly/2mll1Zh>